

Se nasci in Afghanistan, nel posto sbagliato e nel momento sbagliato, può capitare che, anche se sei un bambino alto come una capra, e uno dei migliori a giocare a *Buzul-bazi*, qualcuno reclami la tua vita. Tuo padre è morto lavorando per un ricco signore, il carico del camion che guidava è andato perduto e tu dovresti esserne il risarcimento. Ecco perché quando bussano alla porta corri a nasconderti. Ma ora stai diventando troppo grande per la buca che tua madre ha scavato vicino alle patate. Così, un giorno, lei ti dice che dovete fare un viaggio. Ti accompagna in Pakistan, ti accarezza i capelli, ti fa promettere che diventerai un uomo per bene e ti lascia solo.

Da questo tragico atto di amore hanno inizio la prematura vita adulta di Enaiatollah Akbari e l'incredibile viaggio che lo porterà in Italia passando per l'Iran, la Turchia e la Grecia. Un'odissea che lo ha messo in contatto con la miseria e la nobiltà degli uomini, e che, nonostante tutto, non è riuscita a fargli perdere l'ironia né a cancellargli dal volto il suo formidabile sorriso.

Enaiatollah ha infine trovato un posto dove fermarsi e avere la sua età. Questa è la sua storia.

Fabio Geda è nato nel 1972 a Torino, dove vive. Ha pubblicato i romanzi *Per il resto del viaggio ho sparato agli indiani* (2007), *L'esatta sequenza dei gesti* (2008), *L'estate alla fine del secolo* (Dalai editore, 2011) e il monologo *La bellezza nonostante* (2011). I suoi libri sono tradotti in tutto il mondo.

Quanto a Enaiatollah Akbari, la sua biografia è nelle pagine di questo libro.

Fabio Geda Nel mare ci sono i coccodrilli

Storia vera di Enaiatollah Akbari

BCDe

109

Fabio Geda Nel mare ci sono i coccodrilli



€ 8,90

ISBN 978-886620679-8



9 788866 206798

e book disponibile

GINZBUR
N
GEDA

LIBRACCIO

VIA ORSER 124 - TORINO

SCONTO 50%

€ 4,45 2312-06



9 788866 206798

co Cazzato
info@bcdeditore.it

ART DIRECTOR MADA SCARABALLO

Ho smesso di leccare. In che senso, nulla?

Niente polizia, ad esempio. A volte la polizia viene e prende tutti quelli che trova.

Li arresta?

No. Ci prende solo. A calci. Ci prende a calci e ci fa spostare.

Dove?

Dove vogliamo. È solo per rendere la vita peggio di com'è. Credo lo facciano per questo.

Ah.

Ma non è solo la polizia, ha aggiunto il ragazzo.

E chi altro?

Ragazzi grandi. Uomini. Che vanno con i ragazzini.

Dove vanno?

Uomini cui piacciono i ragazzini.

Davvero?

Davvero.

La sera, con Jamal, abbiamo cercato l'angolo buio più nascosto di tutto il parco per farne il nostro giaciglio sicuro, anche se di sicuro, se sei costretto a dormire in un parco, c'è poco.

Detto in greco, la cosa più incredibile in cui sono incappato quella estate, ad Atene, la quarta estate da quando ero partito da casa mia, da Nava, in Afghanistan, sono state le Αγώνες της XXVIII Ολυμπιάδας, ossia i Giochi (stai a sentire) della Ventottesima Olimpiade: *Athens 2004*. Per essere precisi, la fortuna nostra – mia e di tutti i clandestini presenti ad Atene in quei mesi – è stata che un gran numero di piste, piscine, stadi, complessi sportivi e quant'altro, erano ancora, a poco tempo dall'inizio delle gare, da completare. Così, in giro per la città, c'era fame di manovali in nero nei cui confronti, per fare bella figura con il mondo, anche la polizia aveva un occhio di riguardo, credo.

Sono un'arma segreta, i migranti, di tanto in tanto.

Io non lo sapevo che c'erano queste Olimpiadi. L'ho scoperto quando, dopo essere andato con altri ragazzi afgani in una piazzetta dove avevano detto che si poteva trovare del lavoro, una macchina mi ha caricato e mi ha portato nello stadio olimpico. Lì ho capito che, se volevo, c'era da lavorare per due mesi, tutti i giorni, sabati e domeniche compresi. Era anche ben organizzato, il lavoro. Ogni mansione era affidata in base all'età. Io, ad esempio, dovevo solo tenere in mano gli alberelli del viale mentre altri scavavano buche per piantarli. La sera ti pagavano in contanti: quarantacinque euro. Un ottimo stipendio, almeno per me.

Ricordo che una notte, al parco, è arrivato un uomo che si è seduto vicino a Jamal e ha cominciato ad accarezzarlo, senza fretta. Un tizio greco con la barba e una camicia sgargiante. Jamal, allora, mi ha dato un colpetto con la gamba per svegliarmi (si dormiva vicini, noi due, per proteggerci a vicenda). Ha detto: Senti Ena, qua c'è uno che mi sta coccolando.

In che senso? Faccio io.

E che ne so. Mi sta coccolando, ma non so come mai.

Ti sta disturbando?

No, mi coccola solo. Mi accarezza i capelli.

Allora mi è venuto in mente quello che aveva detto quel tipo, nella mensa della chiesa ortodossa. Ci siamo alzati, di scatto, e siamo corsi da dei ragazzi più grandi. L'uomo con la barba ci ha seguito, poi ha visto i ragazzi più grandi attorno a noi e noi indicarlo, e a quel punto s'è stretto nelle spalle ed è andato via.

Quando sono cominciate le Olimpiadi lavoro non ce n'è stato più, e noi passavamo mattine e pomeriggi in giro, senza sapere dove andare o che cosa fare. In quel momento ho cominciato a parlare di partire, ancora.

Ho un numero di cellulare, se vuoi, ha detto lui.
Certo, ho risposto io. Sai anche dove abita?
A Torino.

Ho trascritto il numero di cellulare su un foglietto e ho composto il numero senza neppure uscire dal call center.

Pronto?

Sì. Pronto. Vorrei parlare con Payam.

Sono io. Chi parla?

Enaiatollah Akbari. Di Nava.

Silenzio.

Pronto? ho detto.

Sì, ti sento.

Sono Enaiatollah Akbari. Di Nava.

Ho capito. Ma non è possibile.

Sei tu, Payam?

Sono Payam, sì. Sei davvero Enaiatollah? Da dove chiami?
Da Roma.

Non è possibile.

Perché non è possibile.

Come fai a essere in Italia?

Perché, come fai *tu* a essere in Italia?

Payam proprio non ci credeva che ero io. Mi ha fatto delle domande a trabocchetto sul nostro paese e sui miei parenti e sui suoi. Ho risposto a tutto. Alla fine ha detto: Cosa pensi di fare?

Non lo so.

Allora, intanto, ha detto, vieni a Torino.

Ci siamo salutati e sono andato alla stazione Termini a prendere il treno. In quell'occasione, ricordo, ho imparato la mia prima parola italiana. Mi sono fatto accompagnare da un afgano che era qui da un po' di tempo e parlava abbastanza bene la lingua, per acquistare il biglietto e non sbagliare treno. Lui è salito con me sul vagone, s'è guardato attorno, ha scelto una signora dall'aria gentile e le ha parlato. Ha detto:

Lui deve scendere a Torino. Scendere, ha detto. Vedete, *scin* è una parola iraniana che significa sasso. Mi è rimasta impressa e mi sono trovato in bocca la capacità di dire *scindere Torino*, *scindere Torino*, in modo da non fare più confusione com'era successo con *Rome*.

Durante il viaggio la signora mi ha chiesto se avevo il numero di qualcuno che potesse venire a prendermi alla stazione di Porta Nuova. Le ho dato il numero di Payam, lei lo ha chiamato per mettersi d'accordo; gli ha detto a che ora saremmo arrivati e dove. È andato tutto bene. A Torino, fra carrelli, bagagli e una comitiva di bambini che rientravano da una gita, Payam e io ci siamo riconosciuti a stento: l'ultima volta che ci eravamo visti io avevo nove anni (forse), ora quindici (forse), lui due o tre più di me, e la nostra lingua ci suonava straniera come non era mai successo, tra noi, durante l'infanzia.

È stato Payam ad accompagnarmi all'Ufficio minori stranieri, senza nemmeno darmi il tempo di abituarli alle forme delle case o al fresco dell'aria (era metà settembre). Mi aveva chiesto subito – sentivo ancora il calore del suo abbraccio contro il petto – quali erano le mie intenzioni, perché non potevo stare nell'indecisione a lungo; l'indecisione non è sana per chi è senza permesso di soggiorno. Ho guardato fuori dalla caffetteria in cui eravamo entrati per un cappuccino – conosco un posto dove fanno i migliori cappuccini della città, aveva detto – e ho pensato a quelle due persone, il ragazzo di Venezia e la signora del treno per Torino, che mi erano piaciute tantissimo, entrambe, tanto da desiderare di abitare nello stesso Paese in cui abitavano loro. Se tutti gli italiani sono così, ho pensato, mi sa che questo è un posto in cui potrei anche fermarmi. Ero stanco, a dire il vero. Stanco di essere sempre in viaggio. Così ho detto a Payam: Voglio restare in Italia. E lui ha detto: Va bene. Ha sorriso, ha pagato